

— «Avremmo dovuto suonare insieme, noi del quartetto musicale di cui fa parte anche Claudio Regeni, il padre di Giulio» Lo dice, con rammarico, Bruno Lasca, amico di famiglia, assessore al comune di Fiumicello, che ricorda anche la militanza politica condivisa



proprio con la madre di Giulio, Paola, per due volte candidata nella stessa lista civica di Lasca, Sinistra per Fiumicello, ma senza mai farcela. «Una famiglia unita», ricorda, Paola, maestra d'infanzia in pensione, Claudio rappresentante; due figli, Giulio e una ragazza di 22 anni.

Giulio studiava i sindacati Berlinguer sul suo Facebook

● Scriveva con uno pseudonimo sul Manifesto, per precauzione. Voleva raccogliere dati sui diritti umani dopo la Primavera araba. «Un ragazzo d'oro»

Marina Mastroiua

I genitori non accettano le condoglianze. Non fino a quando non hanno potuto vedere il corpo. Come si fa? Come si fa ad accettare che il mondo ti restituisca un cadavere sfregiato quando gli avevi consegnato un ragazzo pieno di vita e di curiosità? «Giulio è il figlio che tutti vorrebbero avere. Un ragazzo d'oro». Michela Vanni che è stata sua insegnante di teatro racconta di una persona «solidale, sensibile in accordo con i compagni, sempre disponibile». Con quel bel sorriso che c'è in tutte le foto che in queste ore accompagnano le pagine di cronaca, «quando gli ridevano anche gli occhi». Un ragazzo pulito, così lo raccontano, pieno



di interessi e di voglia di conoscere il mondo, e che pure tornava ogni volta a Fiumicello, il suo paesino di 5000 anime dove tutti si chiamano per nome. «E raccontava sempre cose nuove». Le ultime sulle pagine del Manifesto, analisi sui movimenti sindacali dopo la Primavera araba, scampolo residuo di agibilità politica per l'opposizione nel Paese retto dal generale al Sisi. Lui, uno studioso, «uno di spessore, mica uno studentello qualunque», scriveva con uno pseudonimo, per precauzio-

ne. «Non so se avesse paura. Ma si raccomandava nelle e-mail di non mettere assolutamente il suo nome», raccontano al Manifesto.

La strada che ha portato Giulio Regeni, 28 anni compiuti dieci giorni prima di morire misteriosamente e di finire in un fossato alla periferia del Cairo, è partita da lontano. Dal suo amore per gli studi mediorientali, certo, per l'arabo che parlava e che sperava di perfezionare nel suo soggiorno in Egitto, a conclusione di un percorso accademico d'eccellenza. E da quel ragazzino di dodici, tredici anni che alle medie era stato eletto sindaco dei ragazzi del suo paese e a 17, studente liceale a Trieste, faceva le valige per gli Stati

Uniti, destinazione New Mexico grazie a una borsa di studio che aveva vinto per frequentare il Collegio del mondo unito. Da lì scriveva: «Ogni giorno studiamo e facciamo attività assieme e, ogni giorno, tentiamo di conoscerci e di porci costruttivamente a confronto... Le difficoltà di due anni lontano da casa, dalla nostra cultura madre e dalla nostra famiglia, ci danno la possibilità di diventare autonomi e di vedere le cose sotto nuove prospettive, caratteristiche che nel mondo d'oggi sono essenziali».

Dall'esperienza americana si era portato dietro un inglese perfetto e il disgusto per la pizza condita con il ketchup. Poi il salto a Oxford e a Cambridge, una laurea in studi umanistici e il dottorato presso la Polis, il dipartimento di Politics and International Studies al Girton College: uno studio sull'economia egiziana dopo la Primavera araba e la caduta di Mubarak, il lavoro che da settembre lo aveva portato al Cairo come visiting scholar presso l'Università americana. Doveva essere un soggiorno temporaneo, Giulio ne era più che felice. In Egitto aveva degli amici, la sua conoscenza di arabo e inglese gli era valsa due premi nel 2012 e nel 2013 al concorso internazionale «Europa e giovani» promosso dall'Istituto regionale per gli studi europei per ricerche e approfondimenti sul Medio Oriente. Una persona di spessore, appunto.

Dall'esperienza americana si era portato dietro un inglese perfetto e il disgusto per la pizza condita con il ketchup. Poi il salto a Oxford e a Cambridge, una laurea in studi umanistici e il dottorato presso la Polis, il dipartimento di Politics and International Studies al Girton College: uno studio sull'economia egiziana dopo la Primavera araba e la caduta di Mubarak, il lavoro che da settembre lo aveva portato al Cairo come visiting scholar presso l'Università americana. Doveva essere un soggiorno temporaneo, Giulio ne era più che felice. In Egitto aveva degli amici, la sua conoscenza di arabo e inglese gli era valsa due premi nel 2012 e nel 2013 al concorso internazionale «Europa e giovani» promosso dall'Istituto regionale per gli studi europei per ricerche e approfondimenti sul Medio Oriente. Una persona di spessore, appunto.

Non un attivista, ma politicamente impegnato, così lo raccontano. Una formazione di sinistra, sul suo profilo Facebook il ritratto di Berlinguer. In Egitto si era proposto di analizzare il sindacalismo indipendente, di questo parlava anche il suo ultimo articolo, che oggi dovrebbe essere pubblicato dal Manifesto. Stava cercando nuovi contatti, voleva intervistare attivisti per i diritti umani, come ha raccontato un suo amico egiziano al quotidiano filo-governativo Ahram on line. Aveva promesso di rinviare il tutto a dopo il 25 gennaio, data del quinto anniversario della rivolta di piazza Tahrir, per evitare di finire impigliato nella stretta poliziesca del regime deciso a non tollerare manifestazioni.

Quando la sera del 25 Giulio è scomparso lungo il breve percorso che avrebbe dovuto portarlo ad una festa di compleanno, gli amici hanno pensato che potesse essersi lasciato tentare dal dare un'occhiata a Giza per vedere se ci fossero proteste. «I suoi amici mi hanno contattato - racconta Giuseppe Acconcia, del Manifesto, anche lui giornalista e ricercatore - Temevano che potesse essere andato a vedere se c'erano manifestazioni e che magari fosse stato arrestato. È difficile credere a una rapina o a un incidente». Nessuna certezza, dice Acconcia, «ma ci sono le condizioni del cadavere, il giorno della scomparsa di Giulio e anche la testimonianza di una giornalista locale che ha parlato dell'arresto di uno straniero a Giza che lasciano pensare. Questo del resto è un Paese dove le intimidazioni contro intellettuali e studiosi sono all'ordine del giorno. Non solo egiziani, ma anche stranieri che spesso vengono respinti al momento del loro arrivo al Cairo». Lascia pensare anche il racconto riferito da Ahram on line. Coperto dall'anonimato, un amico di Giulio racconta di essere stato interrogato dalla polizia dopo la sua scomparsa. «Mi hanno convocato funzionari di sicurezza. Le loro domande si concentravano sulla ragione della sua visita e sui suoi studi. Mi hanno anche chiesto delle sue personali affiliazioni». Su Twitter, dove nei giorni della speranza amici da ogni parte del mondo moltiplicavano l'hashtag #whereisgiulio, dov'è Giulio, chiedendo notizie, ora la parola chiave è truth, verità. «Ora vogliamo la verità. E questa volta la verità deve venire prima delle relazioni bilaterali».

Su Twitter.

La foto pubblicata per facilitare le ricerche dopo la sua scomparsa. FOTO: TWITTER

«Non era uno studentello qualunque ma un intellettuale di spessore»